

*Occupazione drogata,  
disoccupazione in aumento*

di ARTURO DIACONALE

**M**a come è potuto succedere che nel 2015 i disoccupati siano aumentati ed i posti di lavoro cresciuti di 135mila unità? Le spiegazioni dotte sostengono che l'occupazione è aumentata grazie allo Jobs act, mentre la disoccupazione si è allargata a causa della incapacità delle aziende medie e piccole di cogliere una ripresa risultata fin troppo debole. La spiegazione pratica, data dall'esperienza concreta, stabilisce invece che i 135mila posti di lavoro in più sono quelli finanziati direttamente dallo Stato attraverso i benefici fiscali assicurati per le nuove assunzioni, mentre l'aumento della disoccupazione riguarda tutti i posti di lavoro che, essendo precedenti alle misure governative sugli sgravi fiscali, hanno subito l'erosione fisiologica provocata da una crisi ancora lontana dal superamento.

La conclusione è dunque molto semplice e preoccupante. La crescita occupazionale è drogata in quanto provocata solo dai miliardi che lo Stato ha destinato a scaricare per tre anni alle imprese il peso contributivo dei nuovi assunti. Viceversa, il calo occupazionale segue invece la costante discesa provocata...

Continua a pagina 2

## Unioni civili, rischio per Renzi

La maggioranza rischia di lacerarsi tra il Movimento Cinque Stelle che minaccia di non sostenere il provvedimento Cirinnà in caso di modifiche ed Angelino Alfano che definisce inquietante l'eventuale asse tra renziani e grillini



## Libia: il Premier non ha scuse

di CRISTOFARO SOLA

**N**elle festicciole casalinghe in voga negli anni Sessanta spopolava il gioco della candela. Funzionava così: partita la musica, le coppie danzavano passandosi una candela accesa. Chi, alla fine del brano musicale, restava con la candela tra le mani doveva fare penitenza. La Conferenza di Roma di ieri l'altro tra i 23 Paesi della coalizione anti-Is quel gioco lo ha ricordato molto da vicino. La sensazione tratta, di là dalle frasi di circostanza, è che la candela accesa, almeno sulla crisi libica, sia rimasta appiccicata alle mani italiane.

Il governo Renzi ha fatto di tutto per defilarsi da ogni assunzione di responsabilità nella guerra all'Is. La preoccupazione di contraddire l'ideologia pacifista di fondo che lo ispira ha fatto aggio su ogni altra valutazione. Il refrain governativo è stato: l'Italia renziana non fa guerra a nessuno, neppure ai nemici più



ostinati che promettono morte e distruzione. Gli alleati di Washington hanno avuto finora molta pazienza con l'inquilino di Palazzo Chigi. Con toni quasi sempre soft hanno spiegato in tutte le salse agli interlocutori italiani che in Libia c'è un problema e che tocca all'Italia risolverlo.

Di recente, visti i fallimenti rimediati percorrendo esclusivamente la via del negoziato...

Continua a pagina 2

## Stati generali carceri: il diritto all'affettività

di BARBARA ALESSANDRINI

**È** tempo di un primo bilancio per gli Stati Generali dell'esecuzione penale. In assenza di soluzioni strutturali, i vari rimedi messi in campo dal governo (sia il rimedio preventivo che quello compensativo) si sono rivelati inefficaci dopo le scudisciate che la Corte di Strasburgo ha assestato all'Italia per l'emergenza del sovraffollamento carcerario, per la mancanza nel nostro ordinamento giuridico di strumenti adeguati a dare un taglio alle violazioni ai danni dei detenuti e per la mancata possibilità di risarcirli del danno da inumana detenzione. Rimane, dunque, l'urgenza di ricondurre la pena nel solco che la nostra Costituzione, l'Ordinamento penitenziario e la Cedu le attribuiscono affinché l'esercizio della detenzione non seguiti a tradursi in quel trattamento inumano e degradante che Strasburgo e la giurisprudenza internazionale considera tortura.



In attesa di conoscere per quali vie la legge delega sulla riforma penitenziaria e l'esecuzione penale esterna intenda restituire effettività alla funzione rieducativa del condannato e traghettare il sistema penitenziario italiano verso il pieno rispetto dell'umanità della pena e dei diritti fondamentali dei detenuti, gli Stati generali voluti dal ministro Andrea Orlando restano al momento l'unico presidio della volontà, come più volte detto dal ministro, di "definire

un nuovo modello di esecuzione della pena ed una nuova fisionomia del carcere più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto". Diciotto tavoli che, avvalendosi del lavoro di chi opera nel mondo penitenziario - educatori, magistrati, avvocati, psicologi, architetti, docenti universitari ed esponenti della società civile e del volontariato - si sono assunti un lavoro ciclopico i cui risultati tuttavia non sono ancora chiari. Unica eccezione per il tavolo coordinato da Rita Bernardini e dedicato al "riconoscimento ed esercizio del diritto all'affettività del detenuto", il primo ad aver elaborato, con tempismo 'radicale', una relazione complessiva e proposte di cui il governo dovrebbe tener conto.

L'impegno dei partecipanti, il professor Paolo Renon, la dottoressa Maria Gabriella Gaspari, il dottor Carmelo Cantone, l'avvocato Giuseppe Cherubino...

Continua a pagina 2

### POLITICA

**Turchia: il gioco delle tre carte del Premier**

MASSIMANO A PAGINA 2

### GIUSTIZIA

**Scontro tra avvocati e giornalisti: alcune riflessioni**

ANETRINI A PAGINA 2

### POLITICA

**Pd e fantasmi milanesi per Beppe Sala**

PILLITTERI A PAGINA 2

### ESTERI

**Primarie 2016: lotta serrata tra i candidati**

ZERVOS  
A PAGINA 3



## Sulla Turchia Renzi bara

di VITO MASSIMANO

Ma che nazionalista è il Premier Matteo Renzi quando, a proposito della polemica nata con Bruxelles sugli aiuti alla Turchia, dice cose del tipo "noi siamo l'Italia, non accetto provocazioni, il nostro mestiere è salvare le vite. Noi continueremo a essere uomini, nonostante i professionisti della polemica provino a rilanciare ancora da Bruxelles con una distinzione che nessuna persona può cogliere tra vite da salvare".

Verrebbe da alzarsi in piedi e cantare l'Inno di Mameli se non fosse che quelli del Presidente del Consiglio sono gli ultimi disperati espedienti retorici per nascondere il profondo rosso in cui si trova il bilancio italiano, scassato a colpi di manette elettorali elargite con l'utilizzo della spesa pubblica mascherata sotto lo pseudonimo di flessibilità.

A Renzi non frega nulla dei poveri migranti, della Turchia, della grandeur italiana e della burocrazia europea che frustra i nostri desideri di sviluppo. Renzi sta banalmente mercanteggiando uno sfioramento di due o tre miliardi facendo il classico gioco delle tre carte: prima ha finto di non sapere che i contributi dei singoli Stati destinati all'emergenza immigrazione in Turchia fossero fuori dal Patto di Stabilità e poi l'ha buttata in vacca chiedendo in maniera molto prosaica che anche i due/tre miliardi che l'Italia spende per accogliere i rifugiati vadano in deroga (Alfano in passato, mentendo, parlava di cifre molto più basse).

Juncker, che sarà pure un euroburocrate ma non uno scemo, ha capito subito il giochetto al rialzo ed ha avuto vita facile nello sbugiardare Renzi. Gli è bastato ricordare che l'Italia era a conoscenza da mesi del fatto che, mentre per i contributi elargiti dall'Ue alla Turchia si conosce l'esatto ammontare, per l'Italia le clausole di flessibilità andranno valutate in primavera sulla base di una rendicontazione delle spese effettivamente sostenute per l'accoglienza. Il socialista Moscovici ha rincarato la dose ricordando al Premier italiano che "naturalmente la flessibilità esiste in Europa e l'Italia beneficia copiosamente di questa flessibilità".

Tradotto, ciò significa che Renzi è stato clamorosamente tanato, beccato come un ragazzino con le dita nel deficit e con i conticini trucati sulla legge di stabilità e sta tentando manovre diversive per

non essere mandato in punizione dalla troika. Tra pacchetti sicurezza, indennità culturali e continue richieste di deroghe rispetto al patto di stabilità, l'impressione degli euro-guardiani è che si tratti di diversivi che nascondono misure di natura domestica (elettorale?), calderoni dentro cui inguattare sgravi fiscali e spese in deficit - che nulla c'entrano con l'accoglienza dei rifugiati - finalizzate ad alimentare la domanda interna. Renzi sta barando ed è per questo che Juncker ha preteso di vedere in primavera le pezze d'appoggio per capire se la flessibilità chiesta dall'Italia sia documentabile e riconducibile al problema immigrazione o sia solo una furbata per continuare ad accumulare debito pubblico e campicchiare sulle spalle delle generazioni future.

Siamo diventati improvvisamente dei paladini del rigore? Chiaramente no ed anzi si può discutere sull'assurdità di certi parametri. Ma le mandrake patriottiche per fottare i crucchi Renzi le racconti pure agli amichetti di Whatsapp, i quali gli manderanno le faccine sorridenti in segno di approvazione. I nodi, fuori da Whatsapp, invece vengono al pettine e la storia del "governo - Luis Miguel", quello dell'entusiastica canzone "Noi, ragazzi di oggi", non impressiona più. Le maggiori spese si finanziano con la spending review, quella che Renzi ha smesso di citare nei suoi logorroici monologhi e che farebbe bene ad attuare se vuole meritarsi stima e credibilità. Altro che mercanteggiare continuamente sconticini.

## Milano: il diavolo veste Sala...

di PAOLO PILLITTERI

Come ai bei tempi degli anni Ottanta quando la sinistra comunista inveiva contro gli stilisti "padroni della città", anche oggi la sinistra del Pd ha messo nel suo mirino non più la mitica Prada - che in realtà sarebbe, politicamente, alla sinistra della sinistra - ma il più terra-terra Beppe Sala. Il quale, tuttavia, così di sinistra non parrebbe essere, non fosse altro perché braccio destro (a lungo) di Letizia Moratti, dalla quale fu poi indicato alla

di MAURO ANETRINI

È qualche tempo che tra la Camera Penale di Roma ed i giornalisti della Capitale, Ordine compreso, non corre buon sangue. I primo contrasti si erano manifestati alle battute iniziali del dibattimento del processo chiamato "Mafia Capitale" e, dopo un breve periodo sotto traccia, sono riaffiorati nei giorni scorsi. Occasione di questa nuova (e non ultima) acuzie, secondo quanto si è capito, sono state alcune frasi pronunciate da un difensore nel corso di una discussione in favore di uno degli imputati del processo Mafia Capitale (ma in altra causa) e la pronta reazione di un giornalista, che ha voluto leggersi un intento minatorio. Quello che sta accadendo non è cosa di poco momento e merita un'attenta riflessione.

Intanto, i protagonisti - tutti - si appellano alla rilevanza costituzionale della funzione svolta: il giornalista rivendica il diritto di informare liberamente, mentre l'avvocato si aggrappa alla inviolabilità del diritto di difesa garantito dalla Costituzione. Inviolabilità che - ci vuole poco a capirlo - è tale solo se il difensore ha facoltà di esprimersi con assoluta libertà e in assenza di qualsivoglia condizionamento.

Io sto con l'avvocato e non per partito preso. Come ho appena detto, il diritto di difesa è inviolabile. La nostra Costituzione utilizza questo aggettivo in pochissime occasioni, riferendosi, guarda caso, ai diritti fondamentali della persona, ma non alla libertà di espressione del pensiero, dalla quale discende la libertà di stampa. Ciò non significa, naturalmente, che il di-

ritto protetto dall'articolo 21 della Carta Fondamentale non concerna interessi primari di un sistema democratico e che possa subire legittime contrazioni. Tutt'altro. Significa, però, che i diritti della persona, libertà, segretezza delle comunicazioni, difesa - per citarne alcuni - valgono di più e, qualora si ponesse l'alternativa, dovrebbero anche (pre)valere.

Non basta. Il giornalista, che svolge una funzione essenziale per gli assetti democratici del Paese, ha il compito di informare correttamente, rispettando, come ogni cittadino, i canoni stabiliti in relazione al diritto di cronaca e di critica. Se viola quei parametri, risponde di diffamazione.

L'avvocato no: può spingersi anche al limite del penalmente rilevante senza subirne le conseguenze, alla sola condizione che le sue affermazioni siano connesse alla difesa della parte che rappresenta. Non occorre molto a capire, dunque, da quale parte sta la ragione e per quale motivo ogni censura alle parole di un avvocato nello svolgimento della sua funzione rappresenta un intollerabile attacco allo stesso diritto di difesa. La Camera Penale di Roma si riunirà nei prossimi giorni per manifestare sostegno al collega e riaffermare quello che ho appena sinteticamente riassunto.

La ragione sta con noi, perché la Costituzione e le Convenzioni internazionali stanno dalla nostra parte. Un processo giusto è tale quando l'avvocato è libero e può dire al giudice quello che ritiene necessario per proteggere il suo assistito, che ha affidato alle sue mani, e non a quelle della stampa, il prezioso bene della libertà. Lunga vita alla Camera penale di Roma.

gione berlusconiana. Si invece alla Balzani in nome della discontinuità. Peraltro, questa sorta di guerra civile a bassa intensità dentro le primarie ambrosiane avviene nel silenzio assordante di un centro-destra che per qualcuno è fuori di testa, per altri è a fine corsa, per altri ancora sta per lanciare il suo grido di guerra, ovviamente da Arcore. Sala guarda con attenzione all'elettorato moderato, quello dei vessilli di Che Guevara, icona romantica utile, forse, a vendere mercanzia al supermarket. Il che fa ulteriormente accapponare la pelle alla gauche di una città nella quale non va dimenticato che la Curia e la Chiesa fecero la differenza, allora, fra Moratti e Pisapia. Achtung! Beppe è come Letizia: il diavolo veste Sala!

guida di quell'Expo del cui successo son piene le fosse, come si dice. Il quale Sala, se da un lato si compiace giustamente dei risultati lusinghieri dell'Expo, dall'altro non smette di allontanare i fantasmi morattian-berlusconiani esorcizzandoli con una sua spergiurata collocazione a sinistra.

Le primarie del Pd sono in una sorta di binario univoco. In realtà, se il senso unico del binario è apparentemente l'Expo, il substrato è ben diverso, la molla è politica: no al candidato voluto da Renzi, no a Sala "figlio" politico della Moratti e della sta-

### segue dalla prima

## Occupazione drogata, disoccupazione in aumento

...dalla crisi ed appare destinato a crescere in misura direttamente proporzionale alla riduzione delle agevolazioni fiscali.

Queste agevolazioni pesano sui conti pubblici circa quattro miliardi l'anno. E rappresentano la spiegazione perfetta della polemica scatenata da Matteo Renzi contro l'ottusità europea che boccia senza appello e con crescente irritazione le reiterate richieste italiane di maggiore flessibilità. Senza la possibilità di sfiorare il limite del tre per cento non sarà possibile andare avanti per molto nel drogare con i quattro miliardi di debito pubblico il tasso di occupazione del Paese. E soprattutto, quando non sarà possibile continuare a spendere queste cifre, la disoccupazione tornerà inevitabilmente ad impennarsi diradando nell'opinione pubblica ogni forma di ottimismo ed ogni residuo di illusione sulla ripresa.

Queste osservazioni non costituiscono una critica sull'azione condotta a suo tempo dal governo. È probabile che nel tempo breve non ci fosse una diversa strada per tentare di rivalizzare il mercato del lavoro e riaccendere quelle speranze e quell'ottimismo che sono il carburante indispensabile per ogni ripresa.

Oggi, però, la realtà è che l'effetto al tempo stesso soporifero ed euforizzante dell'azione governativa sul lavoro si sta diradando, mettendo a nudo un quadro inquietante su cui è indispensabile intervenire al più presto. Non con le polemiche contro i gufi, europei o italiani che siano, ma con misure decise contro lo Stato burocratico-assistenziale che è la causa principale di una crisi sempre più incalzante.

ARTURO DIACONALE

## Libia: il Premier non ha scuse

...Barack Obama sta diventando nervoso, perciò pretende che si passi a un'azione più incisiva. Ma qui

sorge il problema. È opinione diffusa tra gli esperti che non vi sia alternativa all'intervento militare. Solo la politica romana finge di non comprenderlo. Ora però il tempo sta per scadere perché le milizie legate allo Stato islamico stanno conquistando altro terreno nel Paese nordafricano, per questa ragione il capo della diplomazia statunitense, John Kerry, si è scomodato di persona per venire a dire al governo italiano una cosina semplice, semplice: datevi una mossa. Kerry non ha parlato solo per Washington ma ha interpretato il disagio vissuto dalle altre cancellerie europee che vedono con terrore l'avvicinarsi della primavera. Con l'arrivo della buona stagione riprenderanno gli sbarchi dei clandestini sulle coste italiane. Le previsioni dicono che il 2016 sarà l'anno dell'esodo biblico: milioni di africani cercheranno di entrare in Europa attraverso la Libia. Quindi senza un intervento in loco, che non potrà limitarsi all'impiego di poche unità speciali d'élite delle nostre forze armate, si rischia una seria crisi nei rapporti, già oggi non certo idilliaci, tra Roma e il resto dell'Unione europea.

Messo alle strette, il ministro degli Esteri italiano continua a nascondersi dietro l'ultima foglia rimasta appesa al carrubo libico. Paolo Gentiloni insiste nel subordinare la decisione d'intervenire alla costituzione di governo di unità nazionale da insediare a Tripoli che faccia esplicita richiesta d'aiuto ai paesi della coalizione anti-Is. Domanda: e se l'accordo tra le fazioni in guerra non dovesse concretizzarsi, che si fa? Si resta a guardare l'avanzata degli jihadisti tagliagole? A quale tacca Renzi ha fissato l'asticella dell'intervento italiano?

Se qualcuno a Palazzo Chigi, come alla Farnesina, pensa di cavarsela con l'invio dei soliti addestratori sperando che siano le truppe locali a fare il grosso del lavoro anti-Is, se lo scordi. Sono troppo preparati i miliziani dello Stato Islamico e troppo sgangherate le milizie tribali, perché si possa sperare in un successo fatto in casa. Senza gli uomini e le armi occidentali i soli libici non riusciranno a sbarazzarsi della malapianta del califfato che ha messo radici indiscriminatamente nelle sabbie desertiche e nelle città della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan. L'affare libico è principalmente nostro: tocca a noi metterci le mani. Se Renzi e i suoi, avviluppati nei grovigli di uno stucchevole buonismo, non dovessero sentirselo

d'agire non gliene faremmo una colpa a patto che si levino di torno e lascino il posto a chi abbia il coraggio di fare ciò che va fatto.

CRISTOFARO SOLA

## Stati generali carceri: il diritto all'affettività

...la dottoressa Lia Sacerdote e il dottor Gustavo Imbellone e la dottoressa Silvana Sergi ha individuato sbocchi concreti alle finalità che si era prefissato il team. Riunitosi 12 volte, senza mai gravare sulle casse del ministero della Giustizia, nemmeno in occasione delle visite e degli incontri nelle carceri visitate, il tavolo è riuscito a portare a casa un'ottima percentuale di risposte dai direttori degli istituti penitenziari (113 su 198 questionari inviati) ed a fornire una serie di indicazioni di cui il governo deciderà se servirsi nell'esercizio della delega. Il tavolo, che ha seguito i due criteri direttivi della legge delega in cui si parla di collegamenti audiovisivi per favorire le relazioni familiari (non si è occupato dell'indegno uso delle videoconferenze nei processi) e riconoscimento all'affettività delle persone detenute, ha considerato amputato il diritto all'affettività sotto tre principali profili: la territorializzazione della pena, i permessi e i colloqui e le relazioni tra detenuti e figli minorenni.

Motore di tutte le proposte, un cambio di impostazione che sposta il punto di osservazione anche sull'altra parte del mondo dei detenuti: i familiari e i minori. Perno su cui si è svolto il confronto è il principio che quello all'affettività rappresenta un diritto umano fondamentale e per questo meritevole di strumenti di tutela ad hoc, da assicurare anche alle famiglie che, senza aver ricevuto la condanna, si trovano nella condizione di subire la medesima pena di chi è recluso. Condizione tanto più gravosa se vissuta dai minori privati del rapporto con i propri genitori. Anche a loro il tavolo di lavoro si è dedicato con l'obiettivo di radicare nelle istituzioni il dovere di trasformare i bisogni in diritti e di rispettarli. E quello alla continuità del legame affettivo è indispensabile per un corretto sviluppo psicofisico. È stata formulata la proposta che il diritto

all'affettività sia riconosciuto a tutti i detenuti senza discriminazioni relative alla durata o al regime di detenzione, anche se la stessa Bernardini riconosce quanto il cammino sia in salita: "A legislazione vigente - spiega - il diritto all'affettività non può essere garantito a tutti i detenuti fino a quando il legislatore non interverrà riformando le norme dell'Ordinamento penitenziario che escludono dai benefici categorie di detenuti che prevedono il regime speciale di detenzione al 41 bis".

Si avrà il coraggio di affrontare un tema così impopolare come le modifiche al 41 bis? Forse qualcosa si muove: alcuni senatori hanno presentato sul tema un atto di sindacato ispettivo ad Orlando. Resta la consapevolezza che in materia di carcere ostativo e 41 bis la sfida è ancor più titanica date le resistenze ad affrancarsi da una gestione degli istituti penitenziari come strumenti di baratto e di pressione alla collaborazione con l'autorità giudiziaria. (fine prima parte)

BARBARA ALESSANDRINI

## L'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96  
Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
Sen. GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.  
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# Primarie Usa 2016, la sfida entra nel vivo

di CRISTOFORO ZERVOS

I caucus sono un tipo di sistema di voto veramente singolare. Non sono molti gli Stati americani che adottano questo tipo di soluzione, perché non si tratta solo di spingere un pulsante in una cabina elettorale per dare una preferenza. Solitamente gli iscritti alle votazioni si ritrovano in case private, palestre, magazzini, fabbriche e, se non c'è molto freddo, perfino in aree all'aperto. Poi ci si riunisce in vari gruppi che rappresentano i vari candidati e, dopo accese discussioni (dove si cerca di influenzare l'indeciso o un gruppo di opinione opposta) si decide chi votare secondo regole stabilite in precedenza dalle rappresentanze dei partiti: chi per alzata di mano, chi tramite una apposita scheda. In questo scenario, insolito ed al tempo stesso affascinante, si sono conclusi i caucus in Iowa che hanno visto vincitori Ted Cruz per i repubblicani ed Hillary Clinton per i democratici.

In casa repubblicana Ted Cruz è riuscito a sovvertire un pronostico che sembrava annunciato, vincendo il caucus con il 28% delle preferenze. Donald Trump è arrivato secondo con il 24%, vicinissimo a Marco Rubio al 23% e via via tutti gli altri (Mike Huckabee, già protagonista negli anni passati, con il risultato deludente dell'1,8% ha già deciso di ritirarsi).

I sondaggi tra gli elettori GOP hanno visto per quasi sette mesi Donald Trump dominare incontrastato. Ad esempio in Iowa, per la media Rcp dei vari sondaggi il milione veniva dato con un vantaggio sugli inseguitori di quasi 5 punti e mezzo percentuali. E dove ha vinto realmente Cruz nonostante i sondaggi? Sugli indecisi. Si è scoperto infatti che Trump ha stravinto negli entrance polls, cioè quelli che avevano già deciso prima di votare, ma ha raccolto poco fra quelli che hanno deciso in seguito (13%).

Viceversa, Marco Rubio, ha stravinto proprio fra gli indecisi otte-



nendo un risultato più che soddisfacente (incollato a Trump), visto che lo Stato dell'Iowa è in prevalenza rurale, di pelle bianca e molto restio a votare le etnie in minoranza (Rubio è di origine cubana). Questo dovrebbe farlo ben sperare per il proseguo della campagna elettorale. Invece, se per Cruz non ci sono state grosse sorprese (i sondaggi hanno confermato i suoi voti) lo stesso non possiamo dire per Donald Trump. Alcuni analisti pensano che il non presentarsi all'ultimo debate su Fox News sia stato determinante, ma guardando i dati si scopre che, anche se a livello nazionale risulta ancora in testa, non si può non considerare che la sua percentuale sia davvero esigua rispetto alla totalità dell'elettorato. Trump, in realtà, non piace a più della metà degli elettori conservatori e basterebbe poco per pareggiare i conti, con gli indecisi a

fare la differenza. Dopo la prima votazione il conteggio dei delegates vede Cruz a 8, Trump e Rubio a 7, Carson a 3, Paul e Bush a 1. Ricordiamo che il magic number per raggiungere la nomination alla convention repubblicana prima dell'election day di novembre è di circa 1237 delegates.

In ambito democratico, invece, Hillary Clinton non è riuscita a sfondare (49,9%) e ha prevalso di solo 4 voti sul suo rivale Bernie Sanders (49,6%). Quest'ultimo ha addirittura richiesto un riconteggio delle schede, visto l'esiguo scarto di voti. La Clinton in Iowa aveva nella media sondaggi un vantaggio su Sanders di 4 punti. Che cosa quindi non ha funzionato per lei l'altra notte? Verso le 20 (ora americana) gli exit polls davano l'ex Segretario di Stato avanti sull'avversario di ben 8 punti percentuali. Col passare del tempo,

però, le cose hanno iniziato a scricchiolare nonostante il suo entourage continuasse a proclamare la vittoria. Le cose sono andate peggiorando durante la serata, soprattutto nella conta dei voti, costringendo la ex first lady ad uscire molto prima del previsto (intorno alle 23) per il suo discorso ai fedelissimi. Un discorso spento e poco convincente. Alcuni analisti hanno addirittura ipotizzato il fatto che lo speech prematuro, quando ancora i dati non lo permettevano, sia stata una tattica per evitare più tardi di dover affermare pubblicamente la vittoria di Sanders. In definitiva nessuno dei due ha vinto: la Clinton ha perso tutto il vantaggio accumulato nei sondaggi, vincendo però sul filo di lana, mentre Sanders, che è andato meglio delle aspettative, non è riuscito a portare a casa un risultato positivo. A puro titolo di statistica, è stato del tutto

ininfluente il ritiro dalla campagna elettorale del terzo candidato (di cui si è parlato poco) O'Malley (0,6%).

Hillary Clinton rimane comunque la super favorita a livello nazionale, ma è indubbio che le criticità, già affiorate nei mesi scorsi, stanno venendo a galla. Fra tutte il problema legato alla sua identità politica, troppo vicina all'establishment che ha governato il Paese per anni, messa in contrapposizione con quella del Presidente in carica. Questo sta indubbiamente facendo la differenza negli elettori democratici: troppo difficile la sostituzione di un cavallo vincente come Obama. E poi ci sono gli scandali: fra tutti l'affaire Bengasi ed il server privato di quando era Segretario di Stato. Non sarà semplice per lei far dimenticare il suo ruolo politico nelle più alte sfere delle istituzioni dopo un Presidente in carica che, per otto anni, si è definito un "non politico" vicino al popolo. Nonostante tutto la Clinton rimane la candidata principale perché indubbiamente, da qui in avanti, per lei la mappa elettorale si fa più semplice. Guardando solamente il mese di febbraio: New Hampshire, Nevada e South Carolina sono tutti Stati a lei favorevoli e sarà difficile per Sanders poter opporre resistenza. Nel mese di marzo, nel Super Tuesday (si vota in 13 Stati), forse Sanders potrebbe spuntarla in 3-4 Stati, troppo pochi. La Clinton rimane molto forte negli Stati del Sud e in tutti quegli Stati da sempre democratici, con i pronostici tutti dalla sua parte. Al momento il conteggio dei delegates vede la Clinton a 22 e Sanders a 21. Ricordiamo sempre che il magic number dei delegates per il Partito Democratico, che porterà alla convention per l'election day di novembre è di 2382.

Ora tutti gli occhi sono già puntati sulle primarie del 9 febbraio in New Hampshire. La sorpresa del voto repubblicano e le difficoltà della Clinton hanno senza dubbio messo altra benzina sul fuoco di un percorso elettorale già di per sé costellato di incertezze.

## Gli Stati democratici a bassa temperatura

di ESMAIL MOHADES

Imbacuccare le antiche statue romane ai Musei Capitolini mette in evidenza molte cose: lo stato d'animo dei paesi democratici occidentali, la connivenza sostanziale dei mass media occidentali con il potere e la pretesa, soddisfatta, della dittatura teocratica al potere in Iran. Mentre si stringe la mano dell'uomo di un regime che è campione assoluto della violazione dei diritti umani e recordman di impiccagioni, la massima carica dello Stato di un paese libero e democratico non apre bocca sui Diritti umani e il Presidente del Consiglio dichiara laconico di essere distante sulla materia. Vista la circostanza viene da pensare che l'italiano vorrebbe raggiungere l'iraniano.

Infagottare le statue da parte di un governo che comunque porta l'etichetta di "sinistra" vuole dire che questa sinistra ha sepolto e obliato, per sempre, i valori delle libertà. Pare che per questi la "dignità" non sia mai esistita. Gli attuali latori della "sinistra" hanno saltato a piè pari il socialismo, il liberalismo e il capitalismo e si sono posizionati in un canuccio stretto del più sfrenato liberismo e col bullismo pretendono la resa incondizionata dei superstiti. I sedicenti eredi della sinistra hanno sputato sui valori egualitari e prestano il fianco ad una economia del

tutto truccata e corrotta che corrode la vita di milioni di persone in ogni parte del mondo. Questi non soltanto non sanno più distinguere il male dal bene, il guaio è che non si pongono neanche il problema. Questa gente ha l'intenzione di asfaltare tutto ciò che ostacola il loro arrivismo. In Germania il vicecancelliere socialdemocratico Sigmar Gabriel scalpita per la voglia di stendere il tappeto rosso a Rouhani. Lo seda un poco la democristiana cancelliera Angela Merkel, suggerendo che non è il caso di tuffarsi! I governi democratici in Occidente da decenni esaudiscono ogni desiderio della sanguinaria dittatura teocratica al potere in Iran. Su questa strada i mass media tutto sommato vanno a braccetto con il potere politico e soprattutto con il potere vero, quello invisibile. C'è un silenzio quasi totale sull'opposizione al regime dispotico dell'Iran. Sui diritti umani s'arriva ad un cenno sporadico, e si dà la colpa alla parte cattiva del regime, salvando la parte buona e quindi tutto il sistema. I governi occidentali mettono il Movimento della resistenza iraniana nella lista dei gruppi terroristici e i loro mass media li negano e li ignorano, quando non si scagliano contro. I governi occidentali perseguono e bombardano i dissidenti iraniani e i loro mass media fanno finta che non esistono. Nel gioco dei "mo-



derati" contro gli "oltranzisti" i governi occidentali e i loro mass media passano dalla Realpolitik alla "politica reale". L'Occidente, evidentemente, non è solo questo; l'indice della fiducia di cui godono i suoi politici e giornalisti parla chiaro.

Da molti anni l'Occidente fa quel che gli chiede il regime dei mullah; le varie Emma, Stefania, Federica e Debora con quel ridicolo pezzo di stoffa, obbligatorio, sulla testa non

sono forse il preludio dell'incartamento delle opere d'arte in Italia? Centinaia di donne iraniane annientate per non aver accettato il velo obbligatorio non rimordono la loro coscienza? Gli affari sono affari, meglio ancora se ammantati di buoni propositi! Donne che si danno fuoco nella pubblica piazza in Iran perché non possono più sopportare la prepotenza di un regime misogino, evidentemente, contano assai meno

degli affari, maledetti affari. La dignità di un Paese è stata stuprata; lo zelo e la cupidigia consentono ai governanti occidentali di capirlo? Decine di donne e uomini iraniani hanno perso la vita per contrastare il regime che li vuole opprimere con la prepotenza. C'è qualcuno in Occidente con il lume della ragione che è ancora in grado di capirlo? Forse il protagonista principale dei Promessi Sposi è davvero Don Abbondio e i politici dei nostri tempi sono i suoi degni epigoni.

Sotto gli occhi del mondo s'è palesato un fatto estremo grave. Il regime dittatoriale iraniano è molto più in sintonia con i governi occidentali che con il suo popolo. E la sopravvivenza del regime, alquanto marcio e fragile, dipende solamente dalla nuda violenza e dalla maledetta politica di appeasement dei governi occidentali.

Naturalmente la "colpa" di imbacuccare le statue ricadrà, semmai, sui funzionari di terza fila. Il capo del Governo e il ministro della Cultura non ne sapevano niente. Quando in Iran negli anni Novanta vennero alla luce gli assassini di centinaia di noti intellettuali e dissidenti, il regime "processò" alcuni elementi di quarta fila, e alla fine nessuno ha pagato. Chissà se l'affinità elettiva dei governi non suggerisca lo stesso procedimento.

# “The End of the Tour”, in viaggio con David Foster Wallace

di ELENA D'ALESSANDRI

C'è sempre qualcuno, in qualsiasi campo, più bravo o più brillante di noi. E al quale vorremmo somigliare o, meglio, sostituirci. Ma felicità e successo non vanno quasi mai a braccetto. E spesso conquiste materiali e benessere personale sono distanti anni luce.

Forse questo è il messaggio principale del film di James Ponsoldt, “The End of the Tour”, magnificamente interpretato da Jason Segel (Wallace) e Jesse Eisenberg (Lipsky).

Il film, in uscita il prossimo 11 febbraio, è basato sul libro del giornalista David Lipsky “Come diventare se stessi”. Due uomini, entrambi poco più che trentenni, si imbarcano

senza conoscersi in un viaggio di cinque giorni, durante il quale emerge che ognuno di loro sta cercando di capire che posto occupare nel mondo. È il 1996 e i due protagonisti sono David Lipsky, giornalista del Rolling Stone e scrittore emergente, e David Foster Wallace, consacrato, dopo l'uscita di “Infinite Jest”, come il più brillante degli scrittori del momento, eccellente interprete della sua generazione.

Lipsky, quando lavorava per il Rolling Stone, ebbe infatti la possibilità di passare con Wallace gli ultimi giorni del suo tour promozionale per il romanzo “Infinite Jest”, al fine di redigere una lunga intervista. Romanziere emergente lui stesso, era stato colpito

dalle recensioni entusiastiche tributate al libro di Wallace, tanto da convincere il suo caporedattore ad affidargli l'incarico.

I due Dave trascorrono quei giorni insieme viaggiando, mangiando cibo spazzatura, vedendo programmi televisivi di terz'ordine, e scambiandosi confidenze personali, proprio come farebbero due amici qualsiasi. Ma tra loro esiste il peso del capolavoro di Wallace che fa sì che entrambi non riescano mai ad essere totalmente sinceri. Lipsky, dietro l'apparente simpatia, nasconde infatti una forte invidia per l'altro Dave, suo coetaneo ma così più bravo e intelligente. Wallace, dal canto suo, non abbassa mai la guardia, consapevole che il suo compa-

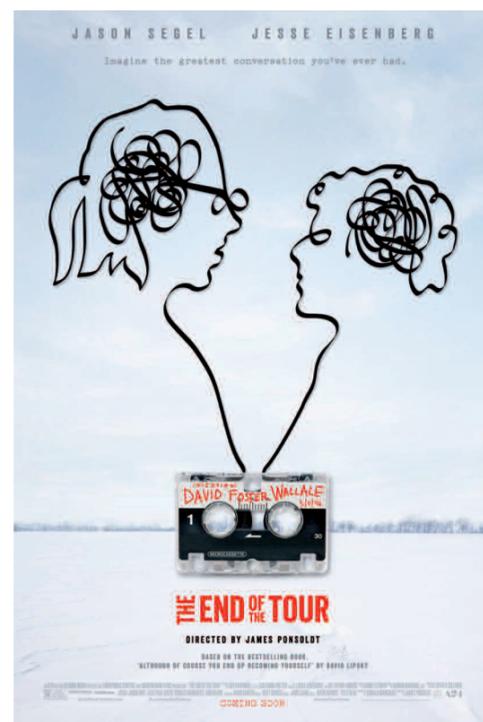
gno di viaggio è lì per un suo personale tornaconto e non per il piacere della condivisione.

Nonostante l'enorme successo, lo scrittore di Itacha è un uomo solo, schivo, fragile, con un passato popolato dai fantasmi della depressione e dell'alcolismo, spaventato dal giudizio altrui. Un uomo chiuso ma gentile, mai arrogante, che abita in un luogo sperduto del freddo Illinois, confortato solo dalla presenza di due affettuosi Labrador.

Jason Segel e Jesse Eisenberg interpretano ciascuno il proprio David magistralmente, riuscendo a comunicare egregiamente persino il sospetto e la reciproca cautela che accompagna il rapporto tra i due. Il film di Ponsoldt rac-

conta in maniera esplicita la voglia dell'intervistatore di essere intervistato e quel senso d'inferiorità che Lipsky provava nei confronti di quel quasi coetaneo così “superiore”.

Verso la fine del film, della durata di poco meno di due ore, Lipsky sintetizza: “He wants more than he has. I want precisely what he already has”. Ma se per il giovane Lipsky l'obiettivo era il successo, per il famoso Wallace quel “more” era qualcosa di più intimo, di più spirituale, molto diverso da conquiste materiali e professionali, che, come lui dimostra, sono ben lontane dal garantire benessere e felicità.



Due eccellenti interpreti e una sceneggiatura brillante per un ritratto poetico e toccante di un grande autore.

*Il film di Ponsoldt  
in uscita il prossimo  
11 febbraio*



**ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.**  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

### Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**